

QUEL GIORNO. 25 anni fa alla Fiat lo sciopero che dette il via alla stagione delle lotte operaie



Momenti dell'autunno caldo: assemblea operaia alla Fiat

L'autunno caldo del primo delegato di Mirafiori

Angelo Azzolina oggi ha 51 anni e aspetta il prepensionamento dalla Fiat. Ma esattamente 25 anni guidò alle carrozzerie di Mirafiori gli scioperi che diedero inizio all'autunno caldo. Era entrato in Fiat impaurito, timoroso di non reggere i terribili ritmi di lavoro. Divenne un operaio-massa super sfruttato e sottopagato finché non arrivò quel settembre. Allora tutto cambiò per lui e i suoi compagni. E qualche mese più tardi fu il primo delegato di Mirafiori.

RITANNA ARMENI

Angelo Azzolina, ex operaio Fiat, ha oggi 51 anni e se ne sta a casa aspettando il prepensionamento. Nel settembre di 25 anni fa, quando scoppiarono le lotte che diedero inizio all'autunno caldo, lui lavorava alla Fiat, alla catena di montaggio della Cinquecento. C'era arrivato, come molti altri dal sud, ma lui in quel meridione non aveva neppure avuto una famiglia. Per diciotto anni era stato in orfanotrofio poi il servizio militare, poi con il aiuto del parroco, era arrivato alla grande fabbrica. E lì si trovava, sulla catena di montaggio della cinquemoto, quando scoppiarono i primi scioperi di quella stagione ormai mitica.

La catena di montaggio
Lui e i suoi compagni di linea montavano circa 600 automobili al giorno «il che significa - spiega - che ogni mansione superava di pochissimo il minuto, e che quindi il mio lavoro concreto durava solo un po' più di sessanta secondi. Di conseguenza io facevo la stessa cosa oltre 50 volte in un'ora per otto ore al giorno. Sempre la stessa identica lavorazione».

Pure per paura di non mantenere quel lavoro che poi in seguito gli stessi operai della Fiat avrebbero definito «di merda» Angelo Azzolina aveva pianto. «I primi giorni di Fiat piangevo tutte le sere perché avevo paura di non farcela, di non riuscire a reggere il ritmo di lavoro, la fatica e questo avrebbe significato tornare a fare il lavamacchine o il cameriere come avevo fatto nei due anni precedenti la mia assunzione».

Invece ce la fa. E conquista la catena di montaggio o come dice lui «la galera». «Lo gridavamo negli

scioperi dell'autunno caldo che la Fiat e la galera erano la stessa cosa ed era proprio vero. Ecco un esempio. Noi avevamo diritto per contratto ad un pausa di 19 minuti e 20 secondi nell'arco di otto ore, ma era una pausa che la Fiat non concedeva e di cui i lavoratori non sapevano. Io ho insistito per avere questa pausa. Dopo una furbona discussione con il capo li ho ottenuti, sono andato a fare pipì e quando sono uscito ho visto che il caposquadra mi aspettava vicino alla porta. Voleva controllare se per caso mi fermavo anche a fumare una sigaretta... perché alla Fiat non si riusciva neanche ad andare al cesso senza litigare e discutere con il caposquadra. Sì, avevamo una pausa collettiva di dieci minuti per tutti alle 10, quando la linea si fermava ma in quei pochi minuti dovevamo anche mangiare il panino, fumare la sigaretta... E di gabinetti ce ne erano solo quattro o cinque per centinaia di operai...»

E in questa Fiat-galera dove era proibito durante l'orario di lavoro anche fare la pipì, parlare con i propri compagni di lavoro o fumare una sigaretta ad un certo punto qualcosa è scoppiato. Che cosa? «Non lo so definire...ecco un cumulo di rabbia...io non ho altri termini per definire quello che è successo nel settembre di 25 anni fa. Ad un certo punto alcuni di noi, quelli che avevano provato anche negli anni passati a fare qualche sciopero e non ci erano riusciti, ci hanno riprovato e ha funzionato... la prima, la seconda, la terza volta... ha sempre funzionato».

Sempre nello stesso modo che pareva un miracolo: «Alcuni di noi si mettevano d'accordo prima del turno sull'ora dello sciopero, arrivato il momento fischiamo e gli

operai si fermavano, prima in pochi, poi sempre di più». Angelo Azzolina ricorda, ma i suoi ricordi sono a sprazzi. Anche lui che l'autunno caldo lo ha fatto non sa definire esattamente il momento in cui il «disordine» è esploso. Troppe le variabili che hanno composto quel fuoco incandescente che ad un certo punto si è riversato su Mirafiori. Anche Angelo che di quegli scioperi non se ne è perso uno anzi li ha organizzati fa una certa fatica ad analizzarne i motivi: le terribili condizioni interne, l'emigrazione, la solitudine...

Il contributo degli studenti

«C'erano gli studenti fuori dai cancelli. Erano una presenza continua, costante, martellante... per noi straordinaria. La catena di montaggio era fatta da uomini senza cultura, senza politicizzazione...ecco gli studenti ci hanno dato una mano. Loro conoscevano la nostra vita in fabbrica, le condizioni di lavoro e il salario, ma sapevano anche quello che avveniva in quegli anni fuori dalla Fiat, fuori da Torino, nel mondo. Che Guevara...Ho chi min...ce ne parlavano loro, insomma ci dicevano che era possibile farcela. Era possibile uscire dalla nostra condizione...»

L'operaio-massa Angelo Azzolina, addetto al montaggio del tettuccio della Cinquecento, ha capito che lui e i suoi compagni potevano cambiare la fabbrica proprio in quei giorni del 1969 e, soprattutto, quando ci fu l'assalto alla «palazzina». Angelo sorride ricordandolo. Quella palazzina era il simbolo del potere aziendale e dei privilegi degli impiegati. «Il sindacato non esisteva, non aveva accesso in fabbrica, non c'erano i delegati. Organizzammo un corteo, ciascuno nella sua area, e divenne grandissimo. Meravigliati ci trovammo a migliaia di fronte al cancello sette e portammo dentro tre sindacalisti. Ne ricordo due: Paolo Franco, e Adriano Serafino. Si li portammo dentro in braccio. Era simbolico per noi far superare il cancello ai sindacati, far fare finalmente un comizio in fabbrica. Ma non ci bastò. C'era una rabbia che montava ed una parola d'ordine che venne fuori spontaneamente: «assalto alla palazzina, fuori gli impiegati». Ecco



Manifestazione davanti ai cancelli della Fiat



Carica della polizia contro i dimostranti

quel giorno per la prima volta la Fiat ha avuto di fronte migliaia di lavoratori convinti di quel che facevano e volevano. Noi chiedevamo di far uscire gli impiegati, l'azienda non voleva. Alla fine si è piegata per evitare il peggio...l'infermiera del cancello stava per cadere...e gli impiegati sono usciti. Quella è stata una scena che non posso dimenticare. Loro uscivano, passavano per un corridoio stretto formato da alcuni di noi e gli operai sputavano, lanciavano monetine, alcuni di noi cercavano di fermarli e molti calci e spunti finivano su di noi...Ecco quello fu il primo grosso colpo che riuscimmo a dare alla Fiat».

Quel giorno fu la «liberazione» per molti operai. Ma per Angelo Azzolina non fu solo questo. Fu la realizzazione di un sogno, la consapevolezza che «tanti ragionamenti fatti negli anni precedenti non erano campati in aria». «I lavoratori - dice - riuscivano a ragionare con la propria testa, mettevano in discussione la galera Fiat. E lui non fu solo un operaio fra gli altri, ma venne «riconosciuto» dai suoi compagni di lavoro. Non ci sono ancora nel settembre 1969 delegati a Mirafiori, non ci sono ancora i consigli di fabbrica, il sindacato riconosce solo le vecchie commissioni interne, ma i lavoratori cominciano a riconoscere quelli che li possono rappresentare meglio, i più «bravi», i più «simpatici», dice Angelo. E lui era appunto uno di quelli, anche perché contrariamente alla maggior parte dei suoi compagni quella dell'autunno '69 per Angelo non era la prima ribellione. Lui ci aveva già provato altre volte anche da solo. Ricorda: «Il primo sciopero l'ho fatto da solo nel 1966 a due mesi dall'assunzione. Ero in fabbrica e ho letto un volantino del sindacato in cui si annunciava uno sciopero. Il giorno dopo non vado in fabbrica e convinco a fare sciopero anche il mio vicino sulla linea. Quanti sono tornati in Fiat il caposquadra mi ha chiesto: «Ieri dove sei stato? E io ho risposto: «Ho letto un volantino del sindacato? mi ha detto e 24 ore dopo sono stato trasferito su un'altra linea, quella della Cinquecento,

appunto, dove si lavorava di più e peggio e c'era anche il turno di notte».

Ma Angelo ci riprova ancora. Nella lontana Avola ci sono le lotte per la terra e la polizia uccide due braccianti, e anche a Torino il sindacato organizza la protesta. Angelo convince un quarto della sua squadra, trenta persone, a scioperare, a fermare il lavoro per un'ora, alle 10, dopo la pausa della colazione. «Quando è risuonata la campana che indicava la ripresa del lavoro tutti sono tornati al loro posto, solo io e miei compagni siamo rimasti vicino all'orologio dove si bollava la carolina. È arrivato il caposquadra infurato, gli altri erano impauriti, io ho parlato, ho spiegato che era uno sciopero organizzato dal sindacato e ho avuto la stessa rabbiosa risposta: «Ma chi è il sindacato? che cosa è? I 30 operai che erano con me sono tornati subito a lavorare, io sono rimasto da solo a scioperare. Nel 1969 tutto cambia. «Scoppio tutto, proprio tutto, a cominciare da quell'assalto alla palazzina, gli scioperi si susseguivano tanto che io adesso non riesco a ricordarli tutti...era una cosa continua». E la Fiat, a poco a poco cambia «il caposquadra non dicevano più nulla, ci provavano solo con i più deboli e non ci riuscivano, ormai la fabbrica l'avevano in mano noi, il potere del capo crollò, contestammo i tempi di lavoro, li modificammo, ottenemmo più operai in linea...E li ottenemmo noi, proprio noi, allora non c'erano neppure i consigli di fabbrica».

Non avevo letto Gramsci

Angelo Azzolina allora era spolitizzato, «sicuramente, dice, non avevo letto Gramsci», ma comincia a pensare e a discutere proprio in quei giorni con i suoi compagni di lavoro. «Dicevo: qui c'è un caposquadra, uno che fa gli interessi del padrone, perché non ci deve essere uno che fa gli interessi degli operai? E non immaginavo che un giorno ci sarebbero stati i delegati, i rappresentanti sindacali in fabbrica, pensavo solo che non potevamo rimanere abbandonati a noi stessi...». E qualche mese dopo, viene eletto delegato, il primo delegato della Fiat Mirafiori.

LETTERE

«Se ci fanno stare 40 anni in fabbrica, i figli che faranno?»

Cara Unità, mi piacerebbe tanto che questa lettera venisse letta dal presidente del Consiglio, ma credo che questo mio desiderio non sarà esaudito. Sono una lavoratrice quasi modello (perché la perfezione non esiste e io ne sono del tutto consapevole); il prossimo anno a venire - cioè il 1995 - doveva essere forse l'anno della mia messa in pensione. Ci tengo a precisare che nonostante tutto quello che hanno «raccontato» sulle pensioni, ero ancora fiduciosa di potermi ritirare a fare la casalinga (finalmente), curare la mia casa, la mia famiglia e specialmente uscire definitivamente dal posto di lavoro che è sempre più precario e senza sicurezza. Ora mi domando: se ci fanno stare in fabbrica per quarant'anni, questi altri giovani - cioè i nostri figli - come faranno a trovare un posto di lavoro, soprattutto in piccole fabbriche come la mia, dove ancora c'è il lavoro manuale ed è così difficile rimanerci ancora per un anno, sempre minacciati dalla recessione e dalla chiusura? Dove andremo a cercare lavoro noi cinquantenni se a malapena i figli dei figli dei nostri datori di lavoro ci sopportano, perché sperano che presto andremo in pensione? Tutti i governi che si sono succeduti hanno promosso tasse e sconti sempre per i ceti più deboli - ora nel 1994 come nel 1950 - prima nel 1950 hanno messo sul lastrico tutti i coltivatori diretti, e ora tutti gli operai, impiegati, pensionati, ecc. Perché per una volta non si toccano le pensioni dei «super-pagati», oppure non si risparmia sui viaggi in aereo, solo per fare il fine settimana, di famosi parlamentari o anche meno famosi?

Adelina Colombo
San Giuliano Milanese (Milano)

«La mia pensione l'ho guadagnata con tanto sudore»

Cara direttore, prima di tutto mi presento: sono Esilde Chiesi, vedova Bucelli, pensionata media con circa 1 milione e 100 mila lire al mese, affetto da pagare, condominio, ecc. Tengo a precisare (e l'ho fatto anche con il presidente del Consiglio e con i ministri interessati), che ho lavorato 41 anni e perciò faccio presente che la mia pensione l'ho guadagnata con tanto sudore. Voglio dire e sottolineare al governo che non sto rubando niente a nessuno e tantomeno alla nazione. Ora chiedo a loro signori del governo: con che coraggio andate dicendo che noi pensionati stiamo facendo precipitare l'economia nazionale? Questo atteggiamento è vergognoso. Volete sapere il perché? Prendete mensilmente svaniti milioni di lire, ma è meglio penalizzare il popolo che le vostre tasche. Grido questa mia ribellione dato che cercate sempre di penalizzare noi e non voi. Ma dico ancora: attenzione... siamo stanchi, tutti stanchi. Al ministro Dini voglio dire: perché non taglia la sua pensione e il suo stipendio?

Esilde Chiesi Bucelli
Sesto Fiorentino (Firenze)

«A chi i vitalizi principeschi del sen. Pagliarini?»

Cara Unità, mi riferisco all'articolo «Pensioni, torniamo al '68», apparso nei giorni scorsi sull'Unità. Secondo i conteggi del Tesoro, i versamenti effettuati da un lavoratore dipendente durante 35-40 anni di regolare attività, anche se «investiti al meglio sul mercato finanziario», sarebbero appena sufficienti a pagare la metà della pensione attualmente erogata dall'Inps. Il risultato di un tale conteggio dipende molto da che cosa si intende per «investire al meglio», e comunemente si considera buono un investimento che dia un «rendimento» superiore di qualche punto al tasso di inflazione (ad esempio, si può considerare tale, quello del fondo integrativo creato nel 1990 per i dirigenti (Previdai) che finora ha dato un rendimento netto di 4-5 punti superiore a detto tasso); se così è i conti del Tesoro non tornano. Si consideri, infatti, un dipendente (privato) che lavora per 35 anni, durante i quali versa all'Inps il 22% della sua retribuzione (media a partire

dal 1968) e migliora gradualmente la retribuzione reale (rivalutata). Implicandola: che all'età di 58 anni va in pensionamento con una pensione iniziale pari al 70% della retribuzione media rivalutata, percepita negli ultimi cinque anni. E che, infine, renda la sua bell'anima a Dio all'età di 75 anni (media della popolazione), dopo aver percepito per 17 anni la pensione, che è stata via via adeguata al costo della vita. Con ciò l'Inps avrà «riconosciuto» ai versamenti un rendimento pari al tasso di inflazione maggiorato di 3,5 punti, ossia quello di un buon investimento, dimezzando invece la pensione, come potrebbe comettere il Tesoro, il rendimento sarebbe inferiore al tasso di inflazione ad onta del «mercato finanziario». Conclusione: la prima Repubblica, di fatto, ha classificato i cittadini in due categorie, cioè quelli che versano al fisco fino all'ultimo centesimo del dovuto, e quelli che lo evadono in varia misura, a volte vistosa. È lecito temere che la seconda Repubblica accentuerà la differenziazione: i primi verseranno all'Inps parte dei loro guadagni per averne poi una pensione di fame; i secondi potranno investire sul «mercato finanziario» (o, più semplicemente, in titoli di Stato), e ne ricaveranno i vitalizi «principeschi» di cui parla il sen. Pagliarini. Cosicché, con buona pace di Platone, sarà stata attuata la Repubblica ideale: quella delle banane, che è, alla fin fine, una solenne fregatura.

Ignazio Gallostreri
Roma

«Il trabocchetto delle ricette da 5000 a 3000 lire»

Cara Unità, ti scrivo perché sono stanco delle berlusconate del sig. Berlusconi, per cui ti chiedo un po' di spazio. Gli spot televisivi di Berlusconi avevano lo scopo di informare gli italiani su alcune realizzazioni del governo. Ebbene, i due che riguardavano la Sanità non dicevano la verità. Vediamo il perché. Riduzione del ticket sulle ricette da lire 5000 a 3000. È un falso perché il ticket rimane invariato e si pagano lire 3000 quando è prescritta una sola confezione, e una sola confezione basta quanto un... respiro, per cui si ricorre alla seconda, e così sono 6000 lire. Quindi nessuna riduzione. Esenzione totale dal ticket per i portatori di patologie croniche (e perché no, per i pensionati sociali e per i sottoredditi?). Ma la Usi, la farmacia, il medico di famiglia non hanno ricevuto nessuna disposizione. Dopo Ferragosto, il G2 annunciò che è sufficiente la dichiarazione del medico di famiglia per ottenere dalla Usi l'autorizzazione all'esenzione. Ebbene, la Usi, la farmacia, il medico di famiglia non ne sanno assolutamente niente. Chi è il bugiardo? La Usi, la farmacia, il medico di famiglia, la Rai o il sig. Berlusconi? Certamente quelle norme saranno infine applicate, ma perché non si è fatto ricorso al decreto legge? Forse perché gli ammalati (e gli indigenti) non sono degni della stessa attenzione che avevano meritato i tangentisti col D.L. Biondi? O forse il «complesso di superiorità» che l'affligge, consente al sig. Berlusconi di fare e dire quello che vuole, convinto che gli italiani siano tutti degli imbecilli? Come i suoi ministri che dicono e smentiscono, addossando agli italiani l'incapacità di capire, perché sono sempre fraintese le loro parole. Intanto da giugno si paga il ticket di 5000 lire anche per il ritiro delle siringhe da insulina. Lo sa Berlusconi? E continua il campionario dei farmaci con promozioni e retrocessioni. E continuano le bec(c)he risonate. Un sondaggio ha rivelato che gli italiani non amano i burattini. Gli andrà in antipatia anche il burattinaio? A.P. Roma

«Risparmio 12.000 lire ma ne dovrò pagare ben 720.000»

Cara Unità, vuoi un classico esempio di che cosa ti combina questo «governo» quando lo si lascia lavorare? Eccolo. Il costo della ricetta è stato portato da 5000 a 3000 lire. Il «Biomag» è un medicinale che ora si paga per intero. Risultato: annualmente per 6 ricette risparmio 12.000 lire, in compenso dovrò pagare 720.000 per il farmaco. Non so se per questa soluzione devo ringraziare il ministro Costa o l'omino di Arcore. Poi sul video è comparso: «Sanità? Fatto!» Roba da vomito.

Domenico Gandolfi
Milano